



"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.
Art. 2 comma 20\c
Legge 662/96
DC/DCI/401548
2001/RA

la Ludla

www.ludla.org

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO IV - OTTOBRE 2001 - N. 1 NUOVA SERIE

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



La nuova serie de "la Ludla"

Dopo un'adolescenza da bollettino sociale durata 4 anni e protrattasi per trenta numeri (il n. zero uscì nel dicembre del '97), **la Ludla** diventa periodico. C'è in questo la volontà di rinnovarsi, ma nella continuità di un rapporto con i soci-lettori che è andato estendendosi di anno in anno, senza perdere quelle caratteristiche di specchio della **Schürr** che i fondatori vollero darle e che il nostro foglio si è così laboriosamente guadagnato con il contributo generoso di tanti amici che ora più che mai invitiamo a stringersi intorno alla Redazione e a rimboccarsi le maniche. E ora la parola a **Pietro Barberini**, il nuovo Direttore responsabile.

Mi ha sempre affascinato la figura di Friedrich Schürr, quel gentile professore tedesco che viaggiava attraverso la campagna romagnola per cogliere, con l'ausilio di un primitivo registratore messo a disposizione dall'Università di Vienna, persino le sfumature del dialetto romagnolo. Il parlare della gente nei campi, sulle piazze, nelle osterie che si stavano trasformando in trattorie, era ancora una lingua. Molti la parlavano bene, con ricchezza costruttiva e secche accelerazioni di ritmo onomatopeico.

F. Schürr annotò le regole sintattiche e grammaticali di quella lingua neolatina, che portava nell'accento e nel lessico radici di tribù galliche e fiere popolazioni barbariche.

Con Teodorico, infatti, Ravenna diventa capitale di un regno europeo, certamente più piccolo ma etnicamente meno complesso di un impero romano d'impronta decisamente mediterranea. Fu un'esperienza breve ma straordinaria, che anticipava di qualche secolo gli indirizzi politici che avrebbero caratterizzato l'Europa occidentale.

L'omaggio dei tedeschi a quelle vestigia, si sostanzia nella sosta quasi contemplativa al mausoleo di "Koenig Dietrich". Mi piace pensare che anche lo Schürr si fermasse qualche minuto a riflettere

su quegli antichi legami, bagliori di grande modernità.

Il mio nome, come direttore responsabile de "La Ludla", appare per la prima volta su questo giornale piccolo nel formato, ma grande nel cuore. Sono onorato di contribuire con la mia firma allo studio e alla diffusione di questa parlata, così intima da essere nei pensieri (sono ancora molti, quelli che traducono il pensiero in italiano). Chissà che battendo sui ceppi robusti della tradizione, non sollevi anch'io la mia "ludla"?!
Pietro Barberini



Mi ha fatto piacere leggere su l'ultima *Ludla* di Rino Cortesi e conseguentemente di Guido Bianchi; chè i due personaggi sono tra loro legati non tanto per il comune luogo di nascita, quanto perché coautori di diverse tra le più belle cante romagnole: poeta-paroliere il primo, compositore della musica il secondo.

Un plauso all'autore della rievocazione, il signor Armando Merendi, che, essendo originario di quei luoghi, ebbe il piacere di conoscere personalmente i due illustri personaggi e di divenirne amico; e spero non me ne voglia se allo scopo di approfondirne la conoscenza, mi permetto di ripetere qualcosa nel tentativo di aggiungere alla sua bella esposizione quel po' che a me risulta e non è stato riportato.

Sappia comunque il Merendi che concordo con lui sul fatto che, prima dell'esecuzione corale da parte dei canterini, sarebbe opportuno leggere il testo delle cante, spesso di sublime poesia, anche per rendere il dovuto merito a chi ha ispirato la composizione musicale. Abituamente si fa il nome degli autori di parole e musica, ma troppo spesso poco sa di loro chi ascolta.

Sono di Rino Cortesi i testi delle dodici cante titolate ai mesi dell'anno, *La mi Cucli*, e diverse altre musicate da Guido Bianchi; il quale successivamente musicò anche alcune poesie di Libero Ecolani e di Aldo Spallicci, che ebbe a definirlo "erede geniale, ricco di talento musicale, dell'opera di Pratella e Martuzzi... tra i massimi artefici ed interpreti della

voce musicale della nostra terra".

Nato a Coccolia nel 1912 Guido Bianchi studiò dapprima musica con Pratella, poi volle diplomarsi maestro della scuola primaria. Preso dal fascino delle cante che le "Camerate dei Canterini Romagnoli" stavano diffondendo un po' dappertutto, sognò anche lui una camerata; e gli riuscì di realizzarla proprio nel suo paese natale, dedicandola al nome di Antonio Beltramelli, altro personaggio legato alla cultura romagnola che dal 1912 al 1930, anno della sua morte, visse alla Sisa, poco distante da Coccolia.

Nel 1936 è maestro istruttore e direttore d'orchestra. Pieno d'entusiasmo compone la sua prima canzone: "*L'è fiuri e' pegg, Piciòca*" su versi di una poesia dialettale dello stesso Beltramelli, canzone della primavera e della giovinezza che più tardi verrà inserita nella composizione della sua "*Festa in s' l'èra*", lavoro di grande spessore che si distacca dal genere canta.

Il successo del Bianchi come compositore e come direttore di cori popolari fu fin dall'inizio pieno e indiscusso.

Tra i suoi canterini, tutti operai e opraie, risaltò Rino Cortesi, "natura fiorita dal cielo,

dalla terra, dal sole di Romagna, con l'anima piena di stornelle, di sogni, di fole e di stelle".

Fra le molte cante del Cortesi musicate da Bianchi con gran vena, fantasia e spontaneità e con grande spirito di poesia schietta, delicata e umana, si distinguono: "*Ninna nanna romagnola*" e "*Zogn*". Fu non solo poeta paroliere, se è vero che già nel 1934 risultò vincitore per la categoria operai (per la categoria impiegati lo fu Bruno Marescalchi) del corso bandito dal Dopolavoro per una novella scritta, di cui, purtroppo, non conosco il titolo, né il testo.

Tra il 1938 e il 1939 Guido Bianchi, dietro suggerimento di Pratella, si accinse a comporre una vera azione scenica popolare in dialetto romagnolo per soli cori e danze con accompagnamento di strumenti: *La festa in s' l'èra*, poemetto scenico pieno di carattere tradizionale scritto da Antonio Beltramelli. Questa "sceneggiata" romagnola era quasi pronta per l'esecuzione, programmata per le feste all'aperto, in pineta, in occasione del premio "Cervia", quando scoppiò la guerra e ogni manifestazione festosa venne sospesa. Nel 1942 una casa cinematografica romana progettò di reš

A proposito di Bianchi e Cortesi

di Giovanni Morgantini

lizzare un film prettamente romagnolo imperniato su questa azione scenica, con attori protagonisti Marina Dage e Loredano; il set era già stato predisposto in quel di Coccolia, nel parco della villa Pasolini; erano già state convocate le camerate dei canterini di mezza Romagna, ma ancora una volta le vicende della guerra fecero sospendere i lavori. In seguito agli eventi bellici Guido Bianchi venne a trovarsi a Pescantina, dove poi rimase in quanto sconsigliato dal padre a

rientrare in Romagna. Qui formò la sua famiglia e qui divenne direttore didattico, avendo nel frattempo conseguito la laurea in pedagogia. Qui continuò la sua attività musicale e qui si rese promotore benemerito della fondazione dell'Istituto di Educazione Artistica "Ugo Zannoni", che ben presto divenne una delle prime istituzioni polivalenti per la formazione artistica degli alunni della scuola dell'obbligo: nella poesia, nella pittura, nella musica, nel canto e nella

danza classica. Detto istituto fu da lui diretto dal 1957 fino al pensionamento.

Nonostante la lontananza fisica dalla sua Romagna, continuò a manifestare il primitivo amore per le cante; e nei suoi successivi contatti con la terra natia ampliò la sua produzione compositiva: negli ultimi anni si cimentò anche in composizioni sinfoniche, quali le due *Rapsodie Romagnole* e l'*Inno alla Romagna* su testo latino di Tebaldo Fabbri.



Lettere a la Ludla



Walter Pretolani *interviene sul teatro dialettale romagnolo*

«Caro Camerani, leggo nella Ludla un intervento sul teatro dialettale romagnolo di Paolo Parmiani (che io non conosco ma che deve essere un'autorità in materia) che mi ha portato ad alcune domande e riflessioni che ti espongo.

- I soci della Schurr hanno davvero una visione così pessimistica, sul teatro dialettale romagnolo, oggi?

- Davvero il lavoro teatrale delle *Albe di Ravenna Teatro* e di Marescotti, per citare due realtà nel teatro, anche dialettale, di fama nazionale e internazionale, per Parmiani non esistono? Immagino che Paolo Parmiani, ovviamente, sappia

benissimo che esistono quindi non mi resta che chiedergli, tuo tramite, dove li colloca?

- Penso a lavori teatrali come *Bonifica*, *I Refrattari*, *Incantati*, *Lus*, *L'Isola di Alcina*, *Zitti tutti!*, *Furistir*, ecc. dove le *Albe*, Marescotti e i rispettivi autori, poeti e drammaturghi (in ordine casuale: Martinelli, Dadina, Spadoni, Baldini, Marescotti stesso), con consulenti come Bellosi e altri studiosi del dialetto, hanno scritto e rappresentato divertendo e facendo pensare migliaia di persone in teatro, nelle piazze, in video. Mi prende tristezza: è la solita guerra tra Romagnoli?

Con stima e affetto, tuo Walter Pretolani»



Giordano Gamberini *sulla ristampa di "Romagna" di Icilio Missiroli*

«La riedizione dell'almanacco "Romagna" di Icilio Missiroli non può che riuscire gradita a noi, già scolari delle elementari nel 1923. Ancora più gradita riesce a me la notizia di un risveglio di interesse per l'opera del Prof. Schürr, che ebbi la ventura di ascoltare alla sala Dantesca di Ravenna già una prima volta nel 1932, in una conferenza che mi lasciò profondamente edificato. Ma certamente neppure sgradita dovrebbe riuscire a tutti coloro che comunque ricordassero uno dei

primi volti della faccia dell'allora "nuovo" regime il quale, dopo avere disposto una ampia iniezione di regionalismo nel bagaglio culturale degli Italiani, in malo modo revocò l'apertura verso le Regioni e tutto quanto aveva prescritto in proposito, e ciò in breve volger di tempo. Trovo altamente meritorio l'interesse di un gruppo di estimatori di tale egregio amico della nostra cultura e mi auguro di poter seguire, nel futuro che mi rimane, gli esiti di quell'interesse.»

La Francia in Romagna

Dialetto e gallicismi

di Fernanda Missiroli

Da questo numero la Ludla si arricchisce di una nuova collaborazione: quella prestigiosa della dottoressa **Fernanda Missiroli**, i cui meriti culturali e civili non hanno certo bisogno di essere da noi ulteriormente acclarati. Ci basti qui ricordare come la dottrina trovi il modo di coniugarsi con la levità e l'arguzia. Benvenuta Fernanda, a nome della redazione e dei lettori!

Da parte mia, non c'è pretesa di una ricerca glottologica per quanto attiene le assonanze che possano collegare parole del nostro dialetto a quelle francesi.

La conoscenza del vernacolo tradizionale e lo studio del francese, approfondito in anni di permanenza in regioni francofone, hanno suscitato in me il sospetto che una parte della lingua francese sia rimasta nel nostro bagaglio linguistico sia per la commistione degli abitanti dell'antica Romandiola con le tribù gallo-cimbriche, sia per la lunga permanenza dei "franceschi" nelle nostre terre e più ancora per la larga partecipazione dei giovani romagnoli alla *Armée italienne* di Napoleone. Le parole, delle quali mi pare riconoscere un'ascendenza francese, sono da me proposte in forma dubitativa, sperando di ricevere dai lettori meglio informati di me un contributo.

Oltre alle solite indiscusse "cabaret" che noi pronunciamo *cabaré*, "pale-tot", divenuto anche in italiano il *paltò*, mi pare potere indicare: *ghenga*, dal nome dei locali della periferia, frequentati da bravacci e da donne sfaccendate dediti ai balli sguaiati e alle bevute, chiamati "guinguettes" (pronuncia *ghenghett*).

Quando un romagnolo non ha tempo disponibile, dice: *a n'ò al-sir*, che mi pare derivare da "loisir" (pronuncia *luasir*) che significa tempo libero.

Un atto unico di teatro romagnolo, scritto da mio padre, si intitola: "Cluch's-cefla" che suona come: "celui qui siffle" (pronuncia *seluì chi siffll*).

E il termine francese "asses" (pronuncia *assè*) non è fratello del nostro *assà*, significando ambedue l'italiano abbastanza?

Nel cesenate ho sentito l'espressione *e' piòv a vérsa* che può equivalere all'italiano "pioggia a catinelle", ma forse può derivare dal francese "averse", che indica il temporale, la pioggia scrosciante. I francesi usano il termine "rouer" (ruzzolare) anche con il significato di deridere, prendere in giro, come noi usiamo l'espressione *tu int i ròzal*. Forse questa è una derivazione azzardata, mentre mi pare certo che il nostro *sbarlaf*, che indica uno sfregio, una ferita da taglio, riprenda la parola francese "balafre", di cui non si pronuncia la *e* muta finale; così come *sparâgn* richiama il francese "épargne" (risparmio), *articiöc* (il carciofo), "artichoc" e *invurni*, l'equivalente "ivrogne". Certamente la militanza nell'armata napoleonica ha permesso la commistione dei linguaggi, e anche, probabilmente la trasmissione degli usi, dei costumi delle popolazioni nei cui territori avanzavano, spesso familiarizzando, i soldati.

Il grande giornalista Max David mi insegnò che il flamenco, la famosa danza spagnola, in realtà era stata appresa dagli abitanti della Spagna

fino a farla divenire il loro ballo popolare, a seguito della presenza delle truppe spagnole nelle fiandre, i cui abitanti sono detti *flamands*. Al loro ritorno dai Paesi Bassi, i soldati amavano esibirsi in quel ballo, un poco da spacconi, con colpi di tacchi e salti, imitati dalle donne spagnole che come ho detto, ne fecero un ballo del loro folklore.

Come non sospettare che il nostro ballo liscio, che in realtà viene saltato, non derivi dalla presenza dell'esercito italiano di Napoleone nei paesi dell'est europeo, in cui si danzavano waltzer, polka e mazurca, aggiunti dai romagnoli al tradizionale trescone?

Non vorrei, con queste mie deduzioni, cadere nell'equivoco che ha portato i romagnoli a definire gli ornamenti genitali maschili con l'espressione: *i du d'agost*. Come si sa, quest'espressione deriva dalla traduzione sbrigativa che la nostra gente fece ascoltando il comando di un ufficiale della guarnigione francese: "*Les deux à gauche*" (pronuncia le *deagoss*); il comando era seguito dal rapido controllo di una mano che sistemava il cavallo delle strette brache eseguito dai soldati fra la ilare meraviglia dei popolani presenti.

Né vorrei essere paragonata al venditore di noci il quale con disinvoltura al passante francese che gli domandava: "*Comment s'appellent?*", rispondeva: "*An s'péla miga, a-l s'amaca*" e al di lui: "*Comman?*" (pronuncia *coma*) replicava:

"*Nö cun al mân, cun un sas.*" Il francese, spazientito: "*Je n'ai pas compris*" e il romagnolo, di rimando: "*S'a-n li cumprì vo, u li cumprà un êtar!*"

Esprimendomi davanti a lettori così competenti, sono forse anch'io come il venditore di noci?



Napoleone in una stampa allegata da Carlo Antonio Andreini alle sue "Memorie di Cesena"



Successo del nostro

Concorso di prosa dialettale "e' Fat "

Il concorso promosso dalla nostra Associazione è partito alla grande! Già nella sua prima edizione ben trenta scrittori hanno inviato i loro racconti, molti dei quali si sono rivelati avvincenti e soprattutto scritti in un romagnolo proprio per lessico, modi di dire e costrutti sintattici.

La giuria presieduta dal professor Dino Peri e formata dagli amici Lino Biscottini, Gianfranco Camerani, Giacomo Donati e Silvio Lombardi – segretario Sauro Mambelli animatore dell'iniziativa – avrà il suo bel daffare per trarre dal cospicuo mazzo i tre racconti vincitori. Il caso verrà comunque risolto nella giornata della

premiazione

sabato 17 novembre, ore 15, nella nostra sede sociale

cui sono invitati naturalmente gli scrittori (a tutti i partecipanti al concorso sarà consegnato un attestato), i consoci e tutti gli amici della **Schürr**. Alla fine, al canonico "momento conviviale", si affida il compito di congedare tutti con almeno un po' di dolce in bocca...

Andê int “e’ Fanfani”

di Norton Guberti

U n’éra un sid, j éra têt, j éra tot cvi indóv ch’u j éra dla disocupazion. J éra di cantir che j avéva e’ scöpi ad cavè dj òman e nench dal dòn d’int la strê. J éra momènt trest, sopratot d’invéran, pr’ i sbrazènt.

Èco che Amintore Fanfani, il “motorino” della Democrazia Cristiana, l’invintè una lèz che la prevedéva ad tratné dla zenta par tota la giurneda a fè di lavur “socialmente utili”.

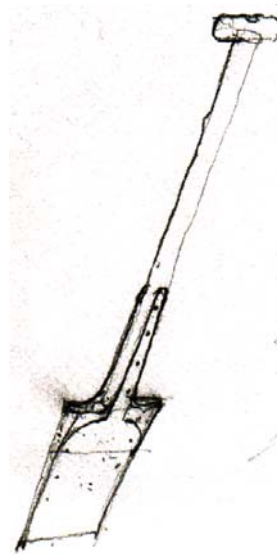
I lavori nei cantieri “Fanfani” prevedevano rimboschimenti, costruzioni di strade, manutenzione e approfondimento di canali.

Nell’intervallo di mezzogiorno veniva data una minestra calda e abbondante che, accompagnata da pane e companatico portato da casa dai braccianti, rimediava un buon pranzo.

Ogni quindici giorni ricevevano un modesto compenso in denaro, indipendentemente dalla qualità o quantità del lavoro svolto.

I-m ciamè me par un cantir de’ Cunsorzi Scul a la Basona. La maténa prèst a vègh a la Basona ad Clas cun la “lambreta” (a javì da savé che a d’època a séra on di puch ad avéla, parchè u j éra sèmpar dal precedenz e me a javeva avù l’upzion de’ mi pà-roch), ma sicoma u-n gn’j éra incion, a turnè indrì par sta calèra tota mèlta, che al rudin de mutor al s’afundéva fèna a e’ moz. Andè sòbit a la Basona da e’ Sèvi a Ziria e a là a truvè una zincvanten a parson, un zuvnot cun ‘na borsa e on cun j ucèl ch’l’éra e’ capataz de’ Cunsorzi ad Cisenà. Me a-m present e lò u-m dis cvel ch’a jò da fè. Lò i-s n’invà, a-s salutem e vio ch’e’ cmenza e’ lavór.

Mo prèma a faz l’apèl e tot i m’arspond, ognon còma i cardéva o còm chi putéva. Us fa avànti Bachen ch’l’éra un spunden, l’éra braghir int e’ purtament, mo e’ savéva fè e’ su anstir; u-s mitè dacant a me cun la su bacheta da tri métar e la vânga; l’éra sèmpar ad davànti int e’



lavór. Maroncelli, a ciàm un sbrazànt de’ Sèvi, e lo u m’arspundè: “A so acvè ch’a-m pètan” e acsè tot i dè pr’i mis e j èn ch’l’avnè int e’ Fanfani.

E’ Bìrb, fisico asciutto e nervoso come si addiceva a un ex sommergebilista, rispondeva “A so acvè” alzando la mano e facendo un passo avanti. Veniva al lavoro portando suo fratello Gidio sul tubo della bicicletta! Questi, che fin da bambino era andato in mare a pescare, non aveva mai sentito la necessità d’imparare l’uso della bicicletta. Quando andò militare e per la prima volta salì in treno, sentendo i sobbalzi e gli ondeggiamenti della carrozza, sentenziò che era il vento di poppa e altre amenità che mostrarono la sua simpatica ingenuità.

Altri personaggi si notavano per l’abilità e l’impegno nell’esecuzione del lavoro assegnato quotidianamente a cottimo.

Questa pratica del cottimo era contraria allo spirito della legge, infatti l’operaio doveva restare in cantiere per tutta la giornata, ma io, accogliendo la richiesta di gran parte di loro, assegnavo ad ogni squadra un giusto quantitativo di terreno



da scavare e da sistemare secondo il progetto approvato. Per farne una esatta valutazione eseguivo subito al mattino una livellazione del momento, poi chiamavo una squadra che doveva asportare la terra per una determinata profondità e larghezza, in relazione al numero dei componenti.

A mezzogiorno tutto era già finito e assieme a Bachen controllavamo il lavoro. Mi soffermavo, talvolta, ad osservare la destrezza dei vangatori (*tajadur*) che con ritmo costante affondavano il paletto nel terreno molle: un taglio a sinistra, uno a destra e il terzo in mezzo che consentiva di asportare una generosa zolla compatta, bella e lucida che con gesto forte e armonioso (*cun un sbraz*) volava là dove doveva arrivare. Se la sommità della scarpata era troppo alta e' *tajadór* imboccava la zolla nella pala di un mancino posto più in alto, se lui era destrimane, naturalmente. Il paletto è un arnese



diverso dalla vanga, è tutto di legno dalla *farlêta* alla lama con il profilo tagliante rivestito di lamiera: è l'arnese esemplare, eccellente per lavori in terreni immersi nell'acqua. I "cantieri Fanfani" nei quali ho lavorato io, riguardavano sempre la sistemazione di canali di scolo. Ogni quindici giorni l'ufficio di collocamento mi mandava una cinquantina di persone che si avvicendavano, mentre le donne addette alla cucina, tutte vedove, erano le stesse dall'inizio alla fine dei lavori. I più anziani del cantiere dicevano ai nuovi arrivati "*Sta atent che e' giometro ut' cnos par nom*"; infatti dopo pochi giorni conoscevo tutti e mi piaceva intrattenermi con loro chiamandoli per nome appunto.

Abbiamo avuto come luogo d'incontro l'ufficio (!) uno stambugio ricavato nella casa

che era stata della Pineta e che attualmente, restaurata a dovere, è diventata sede degli "Amici dell'Arte" e di un ristorante alla moda: la conosciutissima "Casa delle Aie", un edificio progettato da Camillo Morigia.

Dopo gli anni dei campi fanfani, quando passavo da Castiglione o mi fermavo a Cervia, tante persone mi salutavano cordialmente e ricordando quei tempi mi raccontavano delle loro famiglie, degli amici, dei loro progressi. Alcuni avevano ampliato la casa, i fratelli Grassi avevano stabilimenti balneari molto redditizi, Zanelli era diventato vigile urbano, altri con molto coraggio e tante cambiali erano diventati albergatori, *mo e' Birb cun e'su fradèl e Bachen e' spunden an gn'ò vest piò*.

[I disegni sono di G. Giuliani]

Armandino l'era znen d'statura, mo sëmpar elegânt, cun la sigareta in boca, i cavel nigar e löstar ad brilantina, e du oc grënd da ranoc. U-s faséva avlé ben da tot, parché l'era un tip strâmb, ch' e' faséva ridar da sciupè mo lo l'era sëmpar séri; e un faséva mèl a una mosca! L'avéva un cugnom famos, Morgagni, che però, u n'e' cnunséva incion, parchè par tot quènt l'era solament "Armandino, e' fjòl dla Mari de' Teàtar", una brèva dòna ch'la javéva la butéga dla frota e vardura, pröpi impèt a e' Teàtar cumunèl d'Furlè (via Mamelì). L'era sëmpar a spas int e' còrs dla Repòblica e l'avéva do passion: la bànda e i funerèl, oltre a salutè, tot al maten, int l'atènti, impalé còma una zveta, e' Questór, quand che muntéva so int la machina blu. Fellini u l'avreb mes in "Amarcord"!
E' bazighéva int e' Zircul Mazzini par stè dri a la Bànda e quând ch'i-l faséva sunè e tiréva fura e' fazulet biànch d'int e' sachen, u s'e' mitéva tra la tèsta e la spala, tirat coma un viulen, e' faseva



Armandino colto dalla magica matita di Nadiani

Armandino e' Fjòl dla Mari de' Teàtar

Un "amarcord" forlivese
di Aurelio Angelucci
(Tugnaz)

cont ad sunè a la Paganini; döp un sunadór u j daséva la curneta... tapèda e lo e' sufiéva, e' sufiéva, fèna a dvintè ros còma un pivaron...intânt che tot i s ciupéva a ridar!... Parò u-s divar téva neca lò.

A la dmènga u-n manchéva mai a la partì d'calcio de' Furlé e cvând che la scvèdra la vinzéva, e' scatéva la fotografì a tot. Sól che, invece dla machina fotogrâfica, l'avéva ...la scatla di furmiment!

I funerèl j éra la su passion: sëmpar infurmè, séri, cvesì cumös e staséva dri a e' môrt, tânt che spes il scambjéva pr' un parent.

Un dè u jéra du funerèl int e' stes urèri... e alóra, a mitè strè dla Ravgnâna, davânti a la Cisa di Fré, u-s stachep da e' corteo impruvisament, e tot dret int l'atènti e' salutè e' môrt dgènd: "Va pu so, puren, che adès a végh a tu cl'ètar!"

Rispetè da tot, e' dbéva e e' magnéva in tot i bar sëmpar grätis, tânt e' paghéva la su màma!

E' dvintep un po' umbrós cvând che la Questura, da dri a ca su, la Piazzeta de Cumon, i la mandep int e' còrs Garibaldi: tot al

maten lò e' cuntinueva a stè d'astè e' Questór par salutèl còma un suldè... mo la machina blù la n'arivéva mai...!

Döp a ste fat, Armandino, u-n' è stè pjo lò; mo la tragedia la s ciupè quènd ch'u-s murè la su màma...U s'avilèp dafat. E acsè l'ha fnì i su dè a Predapio, int e' domela, curè da i frè d'San Camèl ...murènd cun la su trumbeta int al mân.

"E' temp e' pasa" e' suneva Sam int e' film "Casablanca" cun Ingrid Bergman e Humprey Bogart... e l'è passè una vita! An l'avem piò vest spasinger int e' Cors dla Repòblica.

Adès a n'avem pjo e' temp ad farmès a ridar e a scarzè, a jvem tot prisia ...sré int al nöstri bëli machin o ataché a la televi-sjon, ch'la-s fa avdé tot, ch' la-s spjéga gnacòsa, senza fès capì pjo un càpar, cun la fanta-si int la nebia... Pianin, pianin a dvintem tot pol d'alevament.

Ely Neri in "Vecia Furlè" e' càn-ta: "Incù a javem una richeza tresta", invece una vòlta u j'éra una miséria alégra.

Icè, caro Armandino, a t'arcudem sëmpar e u-s ven int la ment la zuvantò.

Lessico

Rubrica curata da
Mario Bartoli

Ciucla s.f. 'canna ladra'

Area: longianese. L. Ercolani riporta "ciugla".

Significato: (a) canna con in cima le cesoie; (b) canna con incisione verticale, che la apre in due ad una estremità in cui è inserito un pezzo di canna per distanziare momentaneamente i due becchi, in attesa di serrarsi sulla preda. Certamente il termine allude più alla (b) che alla (a), essendo la (b) attrezzo più rudimentale e di preparazione molto semplice (ne era comune l'uso durante l'infanzia per rubare la frutta dall'albero da una certa distanza.).

Etimologia: sembra quella del latino *clavis* (verbo denominativo derivato: *claudô / - re*), e del greco **Klewis / kleis* (verbo corradicale: *Kleiô II*), che ha una variante fonetica (dialetto dorico) **klâwis / klâis* (la prima corrisponde perfettamente al latino). Il verbo corradicale di **klâwis* sarebbe **klawiô* (vedi il greco *Klçiô*): è da questo verbo che sembra derivare il nostro nome di strumento: **klaw(i)tlo. (tro.) *klutlo. *kluklo. ciuclo. .*

In latino lo strumentale di *claudô* (*cludô*) è, regolarmente, *claustrum* (= "che serve a chiudere, a serrare" / "serrame") o *clostrum*.

In greco i nomi di strumento sono sia *Klçithron / klâithron* (preciso corrispondente del nostro termine), sia *kleistron / klaistron* (preciso corrispondente del termine latino).

Il nostro sembrerebbe quindi un termine pre-latino.

Per la parte radicale, si può prendere in considerazione la parola (dialetto romagnolo) *ciutûr* (e la variante *ciatûr*), dal latino-umbro *clauditôr* (il latino vero e proprio ha *clausôr / clusôr*), che significa "quello che chiude" (nome di agente).



Il disegno è di Giuliano Giuliani

E' fop a csè che i du fradèl i vèns-zo da l'èlbar e, avdénd tót chi bajóc i j tulép-so insè cun la pörta e, scurdénd l'impègn ch' u j avéva dè la su màma, j arturnép a ca tót cuntènt par l'afèri ch'j avéva fat, e i racuntép gnecvèl a cla pöra màma, che, ormàj ch'la n'avéva vest ad ogni sörta, la mandép-zo nénc-a cvésta. Mo incóra una vólta, la Ristilda la fop cuntènta di su bastérd e, arpunénd i bajóc sóta la sòlita prè šmòssa, la j arciapép a lavurè' par e' dè dop, ch'la j avéva da cuntintè' la su avšèna ch' la j avéva e' crašmòt da purtèr a conclušjò. Intànt, a Frampùl u j éra stè un gránd spavènt e un gránd bóta-so par cla rubarì ch' u j éra stè a la matèna e i Carabignìr i s'éra mèss in mot par avdèr ad truvèr i lédar. J andép a zarchèr indipartót: int i pulìr, int i stalét, int i magazèn, int j urt e int al buschèti, a ca 'd cvést e a ca 'd cvél, mo invèl u s'atruvéva gnit: gnànca un'indìzi.

E' fop a csè che du dè dop j arivép nénc-a a ca dlla Ristilda e i j fašép una grán mäsša ad dmàndi: i vléva savè' di su fjuìl, indü ch'j éra stè du dè prèma e cvél ch'j avéva fat, parchè l'éra stè det ch'j éra stè vest pròpi da cal pèrti dlla rapina epù j éra sparì. Lì, la puréta, la i difindép cun tót al su fòrzi: la dgép ch'j éra 'ndé pr'e' càmپ a badè' la cavrìna, ch' j éra stè int l'éra a spachè' la légna, ch' j éra 'ndé lóng e' foss a cójar l'erba par i cunéj; la dgép néca che lò j éra du bó bastérd e che i 'n avrèb màj fat de' mèl gnànca a una mósca. La insistép néca cun e' di'



La föla ad Šghet e Šbroc

di autore ignoto, trascritta da
Corrado Matteucci

così come gli veniva narrata nei suoi anni
d'infanzia

III parte

che ló j éra du šgrazjé, che gnànca i savéva cvél ch'e' vléva di' andèr a purtè'-vi la ròba ad chjètar e che ò pu, Šbroc, l'éra incantè dafàt e che gnànca e' savéva cvél ch'l'éra i bajóc e a cvél ch'i putéva sar-vi'. E' paréva, inféna, che i du Carabignìr i 'n la vléss crédar, cvànd che tót int 'na vólta e' dašép-fura pròpi Šbroc, che da spèssa la pörta l'avéva sinti tót cvél ch'léra stè det, e e' cminzép a di': "Mo sé, màma, i lédar me a j ò vest; e j è scapè-vì, lassénd a lè tot i bajóc ch'j avéva rubè e che me e Šghet a t'avè purtè a te par fèr al spèsi par la ca. A t'arcürdat clètar dè, cvànd ch'l'éra pjuvü al parpadèli da e' zzil e ch'al j éra sòra la séva, a là par 'd fura? A t'arcürdat? Fat avnìr int la mènt al parpadèli pjuvüdi sòra la séva, ch'al jéra a csè bèli e ch'al duvéva éssar a csè bònì che màj!"

Cla pöra màma la dvintép ad tót i culür e la 'n savéva cumè arspóndar; E' stašéva cvéši par avnìji un fastidi. Mo tót int 'na vólta, cumè ch'e' foss stè un mirècul, la s'arçapép ad bóta e la s' rinfranchép tóta; i du Carabignìr ch'la j avéva davànti, sinti e' fat dal parpadèli pjuvüdi da e' zzil, zirénda vérs a la pörta par andè'-vi e, baténdi una mán int una spàla, i dgép: "Bóna dóna, a j avì rašò da véndar: i vóstar fjuìl j è troj spruvüdi e incanté, e nò a sen cunvènt che maj j avnirèb a ca cun di bajóc rubè in cva in là." Det cvést, i cjàpèp la pörta e vè ch'i s'n'andép, lassénd la ca dlla Ristilda cun tót i su bajóc e cun i su du fjuìl che, da incanté cüma ch'j éra, j éra stè bòn ad rimpìr e' buš ch'u j éra sóta la prè šmòssa dlla càmpra da lèt che prèma l'éra sèm-par stè švüjt.

Le parti precedenti sono state pubblicate nei
numeri 28 e 29 de **la Ludla**



Nuovo quesito della Sibilla

“ **Ze** **ch'e' néva!** ”

Altre “lezioni”: **zes ch'e' néva** (variante di pronuncia), ma anche **Zes s'e' néva**, che invece modificherebbe il senso della frase.

Trattasi di esclamazione atta a sottolineare una situazione di fervore o di movimento. Ebbe dignità (se così si può dire) letteraria ad opera di Giannetto Zanotti che la mette in bocca nel suo celeberrimo “Corpo del reato” alla *Tignaza* che attende ai suoi bisogni (stavolta è proprio il caso di dire) nella “Piazza” di Ravenna, davanti alla questura. **Zezz che neva!** è la lezione di Zanotti.

Su questa espressione ha scritto Umberto Foschi in *Modi di dire romagnoli* (Longo, Ravenna, 1973) ipotizzando una derivazione dall'usanza bolognese di gettare gesso sulle maschere durante il carnevale, al grido di “**dai dal zazz!**”; ma potrebbero esserci anche riferimenti o motivazioni tipicamente romagnoli; così la **Sibilla Eritrea** gira la domanda ai lettori de **la Ludla**, anche per avere testimonianze di uso diretto e sulle forme, luoghi e contingenze in cui la frase veniva pronunciata.



Una serata in memoria di Umberto Foschi

Per onorare la memoria di Umbertino Foschi i
Comuni di Cervia, Forlì e Ravenna
patrocinianno una manifestazione intitolata

Ancora e sempre con te!
Ricordo di Umberto Foschi

organizzata dalle associazioni **Amici dell'Arte “A. Ascione”** di Cervia, **Circolo culturale “Ville Unite”, Culturale Castiglione**, **“Dante Alighieri”** di Ravenna, **Istituto Friedrich Schürr**, **Pro Loco Decimana**, **Società di Piadarul**.

L'appuntamento è a **Castiglione di Cervia**, il paese di Umberto, **venerdì 30 novembre**.

- **Ore 20: messa in suffragio** presso la Chiesa parrocchiale;
- **ore 21: manifestazione commemorativa** nel Salone della Scuola Elementare di Castiglione di Cervia in cui parleranno, fra gli altri, **Dino Pieri**, **Arzdór di Piadarul**, **Gianfranco Camerani**, Presidente della “Schürr”, **Franco Gamici** presidente della *Dante Alighieri* di Ravenna.



Sa'Marten, e' cor i bech

di Giorgio Bellettini

Com' che te t'sé, la vita la jè dura:
i pé_sa j'èn e al còran fórsi d' piò;
e' cor i bech e i cont i-n scvèdra piò,
sëra la tu pôrta e nò avé mai pavura...

E che bech incuntré d'prèma matena
ch'e' gvardéva insò cun al su mân in bisaca,
u-m des che fórsi l'éra stè un pataca
e la su moj, braghira e birichena...

A i cmandè se al còran agli è un dsunór,
se agli è al_ziri o al fa e' mèl d'una curtlè,
frut d' na canaja o, pez, d'n amór sturbè,
se cun su moj l'aves pu fat dl armór...

U-m des ch'agli à do faz còma la lona,
mo agl'j avéva purtè tânta furtona...



Come tu sai, la vita è (sempre) dura: \ pesano gli anni e forse più le corna; \ corrono i becchi e i conti più non tornano (squadrano), \ chiudi la tua porta e non aver mai paura...\\ E quel cornuto incontrato di prima mattina \ che guardava verso l'alto con le mani in tasca, \ mi disse che forse era stato un babbeo e la sua moglie, vanesia e birichina...\\ Gli chiesi se le corna sono un disonore, \ se sono leggere o fanno il male di una coltellata, \ frutto di una canaglia o, peggio, di un amore disturbato, \ se con sua moglie avesse poi fatto confusione...\\ Mi disse che hanno due facce come la luna, \ ma che gli avevano portato tanta fortuna.



la Ludla (www.ludla.org) Periodicodell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

NUOVI INDIRIZZI cui inviare tutta la corrispondenza:

Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o Redazione de **la Ludla**

via Cella, 488 . 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 e-mail: schurr.ludla@inwind.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",
via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (RA)

.....
.....
.....
.....
.....